Scontro editoriale nel «triangolo forte» del Veneto

Tre nuovi quotidiani contro il «Gazzettino»

Un altro episodio della scalata che dovrebbe consentire a Rizzoli la preminenza assoluta nella regione sia nei confronti della vecchia testata che dell'impresa avviata da Giorgio Mondadori a Padova - Una manovra che sembra concertata con Bisaglia - L'iniziativa della Marsilio - L'urgenza di provvedimenti contro le concentrazioni

DALL'INVIATO

PADOVA — La «guerra dei quotidiani» è ormai scoppiata nel «triangolo forte» del Veneto: Padova-Venezia-Treviso. Ne stanno per nascere addirittura tre, tutti in fiera concorrenza fra di loro, e tutti in lotta con la testata che ha il monopolio storico nella regione: *Il Gazzettino*.

Il modello è quello del giornale statunitense di provincia, dicono i promotori, richiamando alla mente i vecchi film americani della stagione di Frank Capra. Quelli che ci proponevano l'immagine gratificante del foglietto a gestione familiare, col padre direttore e stampatore, il figlio *reporter* e strillone: e che con le sue battaglie coraggiose riesce a cacciare il sindaco corrotto, a impedire lo sfratto di una vedova ad opera della speculazione edilizia, a far rimanere al suo posto la maestrina dalle idee moderne invisa alle dame bigotte dell'alta società locale ecc.

Oddio, qui si parla adesso di video-terminali, di fotocompositrici a freddo, di stampa in roto-offset. Tecnologia moderna, impostazione manageriale, indagini di mercato, minimi di pubblicità garantiti. Ma l'idea, si afferma, rimane la stessa. Finora, i quotidiani di provincia in Italia hanno costituito una scimmiottatura degli organi nazionali: un «involucro» di pagine esterne in cui dare «tutto», dalla politica estera a quella interna. E dentro questo involucro alcune pagine di cronaca locale. Bisogna cambiare, anche perché il grande quotidiano in Italia è in crisi: figuriamoci le sue imitazioni povere di provincia.

La maggior parte dei cittadini — si dice — è convinta di conoscere tutto sul conflitto arabo-israeliano, sui viaggi di Carter, sulla crisi del governo Andreotti, anche senza leggere niente. Gli basta la TV. Ciò che non sa è quello che succede nel portone del palazzo accanto, le ragioni di uno sciopero degli autobus cittadini, il motivo per il quale è stata occupata la scuola del quartiere. Mondadori, che fin dal 1971 aveva finanziato studi approfonditi sul problema della informazione locale, sostiene che se si fornisce questo tipo di notiziario, il mercato dei giornali di provincia in Italia può rivelarsi nettamente redditizio.

Giorgio Mondadori — staccatosi dalla casa editrice che oggi in effetti è una grande multinazionale — ha investito a Padova 1 miliardo e 200 milioni in un modernissimo palazzo di periferia dove si sta impiantando una redazione di tipo avveniristico: video-terminali anziché macchine per scrivere, collegati ad un cervello elettronico dal quale si possono richiamare le notizie di agenzia. Il testo battuto dal giornalista viene automaticamente incolonnato dalle fotocompositrici e inserito direttamente nello spazio assegnatogli nella pagina. Con questi sistemi, bastano 14 tipografi e 6 tecnici per stampare un giornale formato tabloid (come *La Repubblica*) di almeno 24 pagine in due edizioni, Padova e Treviso. Prodotti con i sistemi tradizionali, due giornali anch'essi collegati, *L'Arena* di Verona e *Il Giornale di Vicenza*, richiedono il lavoro di oltre 110 addetti alla tipografia.

«In effetti — dice il direttore, Nino Berruti, lunghi anni di esperienza giornalistica al *Secolo XIX* di Genova — noi vogliamo fare non due edizioni di un giornale, bensì due giornali gemelli: *Il Mattino di Padova* e *La Voce di Treviso*. Quest'ultimo ha un vicedirettore, il collega Pierluigi Tagliaferro, e pur avvalendosi del centro stampa di Padova e dei nostri servizi generali, sarà in gran parte elaborato localmente. Vogliamo fare cioè dei giornali in cui la città si riconosca, senza sudditanze politiche, portando in prima pagina servizi e informazioni di carattere cittadino, offrendo su ogni problema il più ampio ventaglio di opinioni».

Perché la scelta di Padova e Treviso? «Per la situazione di mercato di questi due grossi centri, monopolizzati in pratica dal *Gazzettino*, per le caratteristiche sociocuturali di una città come Padova, dove ci sono 50 mila studenti e settori cospicui di opinione pubblica che riteniamo sensibili al discorso di un giornale dalle caratteristiche nuove come quello che offriamo».

Se Mondadori è stato il primo a smuovere le acque, sembra sarà comunque l'ultimo a presentarsi sulla piazza. Non pare ce la faccia ad uscire prima di aprile-maggio sia perché bisogna «rodare» la redazione, allenare i giornalisti all'uso delle nuove tecnologie, sia — come vedremo più avanti — a causa della guerra spietata che gli sta facendo Rizzoli.

Fra Rizzoli e Mondadori, entrambi concentrati su Padova e Treviso (ma impegnati in un contronto che ha dimensioni nazionali), si è mossa intanto una iniziativa veneziana, quella della Editrice Marsilio, collegata con la romana «Notizie S.p.A.» e con la società editrice de *Il Diario* di Siracusa e di Ragusa.

Come funziona questa operazione? Lo spiega Cesare De Michelis, amministratore delegato della Marsilio: «Anche noi ci avvaliamo delle moderne tecnologie di stampa, che riducono moltissimo il personale e i costi di produzione. Dalla "Notizie" di Roma che già fornisce i due giornali siciliani, riceveremo notiziario e servizi di carattere nazionale e generale, direttamente su nastro perforato; per cui verranno composti automaticamente ed impaginati nella forma che riterremo più opportuna. Faremo tre edizioni, o meglio tre giornali locali con parte del notiziario generale in comune: *Il diario di Venezia*, *Il diario di Padova*, *Il diario di Treviso*. Un'operazione essenzialmente editoriale, la cui validità è confermata dal contratto pubblicitario, sottoscritto con la Manzoni di Milano, per un minimo garantito di 400 milioni l'anno».

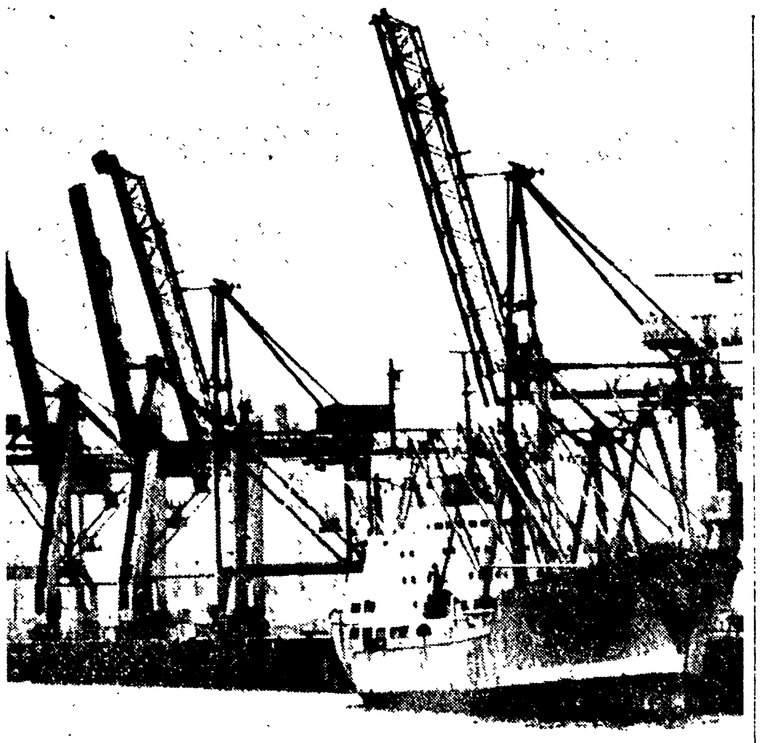
L'editore è socialista, come pure l'agenzia romana ed il direttore designato, Pietro Buttitta, attuale inviato del GR1. Buttitta afferma di voler fare dei giornali di ampia informazione, non caratterizzati politicamente se non da un indirizzo aperto e democratico. «Vogliamo conquistare un nuovo pubblico di lettori — ha dichiarato — attraverso una informazione minuta di tutta la vita cittadina. Non privilegeremo i canali informativi tradizionali, istituzionali, ma parleremo ugualmente dei Consigli di quartiere, dei Consigli scolastici, delle assemblee di fabbrica, di tutto quanto compone il tessuto democratico, economico, produttivo. I nostri organici redazionali sono ridotti al minimo, contiamo di costruire in buona parte i nostri giornali con la collaborazione dei cittadini e delle loro organizzazioni».

Data prevista per l'uscita dei *Diari* (redazioni a Mestre, a Padova, a Treviso, centro stampa in roto-offset, formato *tabloid*), la fine di febbraio. Ancor prima conta di farcela Rizzoli, che stamperà — ormai sembra certo —, presso la nuova tipografia del *Gazzettino* a Marghera, i due quotidiani che sta mettendo in piedi in fretta e furia, e che si chiameranno *Il tempo di Padova* e *Il tempo di Treviso*. L'iniziativa rizzoliana è partita dopo il fallimento di un tentativo di Bisaglia, il «padrino» riconosciuto della DC veneta, di agganciare Mondadori. Bisaglia, com'è noto, è anche il grande controllore del *Gazzettino*. Malgrado le sue tredici o quattordici edizioni provinciali, il vecchio quotidiano dal taglio settario e di partito non domina più come un tempo il mercato dell'informazione delle Tre Venezie. E' stato praticamente estromesso da Bolzano e da Trento (dove ha chiuso la redazione locale), ha una redazione di pura rappresentanza a Trieste, vende pochissimo in tutto il Friuli Venezia Giulia, è surclassato a Verona e Vicenza da due giornali locali.

Gli resta il «cuore», l'«area forte» del Veneto: Venezia, Padova e Treviso, dove all'improvviso si vede insidiato addirittura da due iniziative concorrenziali. Perché allora proprio Bisaglia, «padrone» del *Gazzettino*, chiede l'intervento di Rizzoli (il quale ha già nelle Tre Venezie due forti teste di ponte, a Bolzano con l'*Alto Adige* e a Trieste con *Il Piccolo*, acquistati di recente)? Scopo principale è quello di far la guerra a Mondadori, di ridurre fin dall'inizio lo spazio di mercato dei suoi giornali, possibilmente di non farli nemmeno nascere. Impegnata la SPI col *Gazzettino*, la Manzoni con il *Diario*, a Mondadori non restava che rivolgersi, per la pubblicità, alla terza grande agenzia nazionale: la Publikompas. Ma la Publikompas ha già sotto contratto i giornali rizzoliani di Trieste e di Bolzano, ed ha dovuto prendere — creando così a Mondadori impreviste difficoltà — anche quelli progettati di Padova e di Treviso. Presentati in un primo momento come filiazioni del *Corriere della Sera*, questi ultimi si avvarranno invece dei servizi generali del *Piccolo* di Trieste. Le redazioni sono state infarcite di giornalisti del *Gazzettino* di stretta osservanza bisagliana, a partire dal direttore designato, Gino Colombo.

Con l'ingresso nell'area veneta sollecitata e favorita da Bisaglia, e con il previsto acquisto del *Secolo XIX* di Genova, Rizzoli sta operando una minacciosa saldatura sull'intera area dell'Italia del nord, eccezione fatta per il feudo piemontese della *Stampa*. E intanto, la legge sull'editoria che vieta le concentrazioni monopolistiche continua a dormire in Parlamento. Oltre a quello di soffocare sul nascere l'iniziativa di Mondadori, Rizzoli si propone in realtà un secondo grosso obiettivo: la scalata alla proprietà del *Gazzettino*, in modo da offrire a Bisaglia un giornale definitivamente liberato dai condizionamenti di corrente interni alla DC che oggi lo agitano. Per non dire dei passivi finanziari, dei quali sarebbe interessante conoscere chi attualmente garantisce la copertura. Pubblicamente, risulta solo che presidente della società editrice del *Gazzettino* è il presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, professor Ezio Riondato, amico di Bisaglia. Un caso?

Mario Passi



Accordo per i portuali nella RFT

BERLINO — *(a. b.)* - «Lo sciopero ha dato i suoi frutti»: così i dirigenti sindacali e i portuali della Germania federale hanno commentato l'accordo raggiunto dopo tre giorni di sciopero, il primo nei porti dopo 82 anni. All'inizio delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro i sindacati chiedevano aumenti salariali dell'8 per cento, la controparte offriva il quattro. Alla fine si è trovata una base di accordo sul 7 per cento. Oggi il lavoro riprende. Le decine di navi che si sono messe in coda nei porti di Amburgo, di Bremerhaven, di Cuxhaven potranno compiere le normali operazioni di carico e di scarico. La vittoriosa conclusione dello sciopero, che ha trovato larga solidarietà da parte anche dei portuali belgi e olandesi, è stata salutata con soddisfazione dai lavoratori del ferro e dell'acciaio e dai metalmeccanici della Germania federale, impegnati anch'essi in una dura battaglia per il rinnovo del contratto.

NELLA FOTO: il porto di Amburgo nei giorni dello sciopero.

Filatelia

A Roma l'annuale convegno nazionale

Il 4 e 5 febbraio, nel salone delle conferenze sovrastante la stazione Termini di Roma (ingresso da via Giolitti 34) si terrà l'annuale convegno commerciale organizzato dalla Federazione nazionale commercianti filatelici italiani in collaborazione con la Associazione filatelica italiana (AFI). La manifestazione commerciale romana, per il periodo nel quale si svolge, consente ogni anno di fare un primo bilancio della stagione filatelica, soprattutto per quel che riguarda i francobolli recenti e recentissimi che godono di maggior popolarità. Quest'anno non si prevedono novità di rilievo rispetto alle tendenze che si sono delineate fin dall'inizio della stagione.

In concomitanza con il convegno romano, nei giorni 3, 4 e 5 febbraio, l'Italphil (via delle Carrozze 47 - 00187 Roma) batterà la sua XXXVII asta nel corso della quale saranno dispersi oltre 2.000 lotti. Il materiale offerto in catalogo è molto vario e risponde alle più diverse esigenze collezionistiche. Oltre al catalogo della XXXVII asta, l'Italphil presenta il catalogo della sua XXXVIII vendita. Si tratta di una vendita su offerta scritta per la quale le offerte sono accettate fino al 3 marzo. Il catalogo comprende circa 2.000 lotti e offre una vasta scelta anche ai principianti e ai piccoli e medi collezionisti.

Tanto nel catalogo della XXXVII asta quanto nel catalogo della XXXVIII vendita meritano particolare segnalazione i lotti costituiti da accumulazioni, collezioni e resti di collezioni che in molti casi sono offerti a prezzi vantaggiosi.

SCEGLIETE IL PIU' BELLO — Nel numero 1 del 1978, «Il Collezionista - Italia filatelica» presenta il consueto referendum annuale fra i suoi lettori per la scelta del più bel francobollo emesso da Italia, Vaticano e San Marino nell'anno precedente. Il concorso istituito nel 1956 — si riferiva ai francobolli emessi nel 1955 — è giunto quest'anno alla sua 23ª edizione e costituisce una delle iniziative più seguite della rivista torinese.

L'anno scorso la scelta tra i francobolli emessi nel 1976 aveva alcuni validi punti di riferimento: facile profeta, in queste note indicai quale probabile vincitrice la serie di uso corrente disegnata da Emilio Greco per San Marino. Quest'anno la previsione è molto più difficile, poichè il trittico natalizio disegnato da Greco per San Marino non è molto bello e per il resto i francobolli di aspetto gradevole sono quelli riproducenti opere d'arte. Il francobollo «antireumatico» disegnato per San Marino da Bruno Caruso e quelli della serie «navi» italiana. In dirittura di arrivo potrebbe anche farsi luce il francobollo commemorativo di Dina Galli. Competizione aperta, dunque, e perciò stesso più interessante.

Il 200 lire di San Marino per l'«Anno mondiale del reumatismo».

VATICANO: UN AEROGRAMMA E OTTO MONETE - Il 23 gennaio le Poste vaticane hanno emesso un aerogramma di nuovo tipo da 200 lire. Sulla facciata esterna, l'aerogramma reca impressa in alto a sinistra una raffigurazione moderna di Cristo che, a prua della navicella, placa la tempesta aprendo le braccia; in alto a destra è impressa l'impronta di affrancatura nel disegno della quale figurano le chiavi decussate sormontate dal triregno e il monogramma petriano, oltre all'indicazione del valore e alla dicitura «Poste Vaticane»; in basso a sinistra vi è la scritta «Aérogramme». I disegni sono opera di Giovanni Hajnal. L'aerogramma ha la tiratura di 500.000 esemplari.

Il 6 febbraio sarà posta in vendita ai collezionisti la serie delle monete vaticane dell'anno XV del pontificato di Paolo VI, recanti il millesimo 1977. La serie consta di otto monete (1 lira, 2, 5, 10, 20, 50, 100 e 500 lire), opera dello scultore Tommaso Gismondi. Il diritto, comune alle otto monete, raffigura lo stemma del pontefice regnante contornato dalla scritta «Paulus VI - P.M. - A. XV - MCMLXXVII». Le figurazioni dei rovesci, diverse per ciascun valore, sono le seguenti: 500 lire, croce gemmata, incorniciata in un quadro, con i simboli dei quattro evangelisti; 100 lire, colomba che stringe nel becco un ramoscello di olivo; 50 lire, spiga di grano e grappolo d'uva; 20 lire, cervo che si disseta a una fonte; 10 lire, un pesce; 5 lire, pellicano in atto di imboccare i piccoli; 2 lire, un agnello; 1 lira, rami di palma. Il prezzo della serie, nella speciale confezione, è di 7.000 lire.

Giorgio Biamino

Paola Borboni aggredita da un giovane nudo

ROMA — Paola Borboni è stata aggredita e picchiata l'altro ieri da un giovane sconosciuto introdottosi nella sala del centro presso il ministero degli Esteri, dove l'attrice stava provando «Lady Errico», il nuovo spettacolo che il regista Aldo Trionfo proporrà presto a Roma sulla scena del «Parnaso», il nuovo teatro ricavato da un antico oratorio del rione papalino dei Coronari. Il giovane era nudo, e l'attrice — che in quel momento era quasi sola in palcoscenico essendo stata ordinata dal regista una sosta di lavoro — l'ha scambiato per Riccardo Reim, che recita il ruolo di re Errico restando tutto il tempo, nudo, in una vasca da bagno.

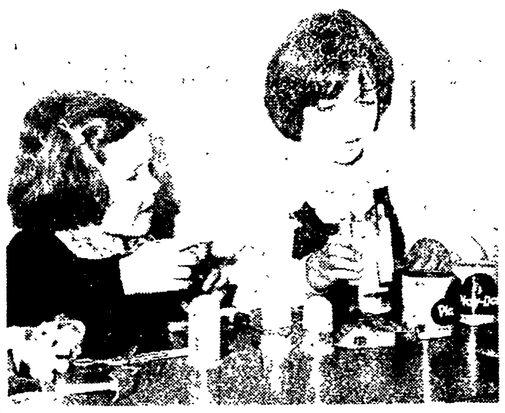
Ma non era così. Lo sconosciuto, salito sul palcoscenico, si è avvicinato all'attrice e l'ha colpita violentemente con un pugno su un orecchio. Sono accorsi a quel punto gli altri attori e anche il regista che, nella fretta, scendendo da una scala di retro palco, ha urtato violentemente la testa contro una trave e si è abbattuto pesantemente sulla scena, svenuto. Nella confusione lo sconosciuto ha trovato la maniera di allontanarsi.

L'attrice, condotta dal compagni di lavoro all'ospedale di Santo Spirito, è stata visitata e giudicata guaribile in pochi giorni; il regista Aldo Trionfo se l'è cavata con una medicatura ed un cerotto.

Alla Fiera di Milano in anteprima i giocattoli delle prossime feste

SKATE-BOARD NONOSTANTE LE SCOMUNICHE

La rassegna ospita oltre mille espositori italiani e stranieri - Nel '77 esportazioni per circa duecento miliardi di lire - Sicurezza e qualità nei nostri prodotti - Allargare le occasioni di vendita - Una inversione di tendenza per quanto riguarda le armi



Bambini alle prese con i nuovi giocattoli.

MILANO — Nella più fantastica esposizione di giocattoli che ogni anno viene allestita, subito dopo le feste natalizie e l'Epifania, unici assenti sono i veri protagonisti: i bambini, infatti, per un anche ragionevole *verboten*, devono accontentarsi delle descrizioni di chi c'è stato. Alla Fiera di Milano, infatti, in questa sedicesima edizione del Salone internazionale del giocattolo, presenti oltre mille espositori, dei quali un terzo stranieri, ad affollare gli stand, a scoprire le ultime novità sono gli operatori economici del settore. Sono loro infatti a sottoscrivere gli «ordini», a prevedere con quali giocattoli, con quali ultime rivelazioni dell'elettronica, ecc. riempiranno i loro scaffali a dicembre, certamente, ma anche verso l'estate, per il rinnovo del «guardaroba» ludico dei ragazzi italiani e stranieri.

E naturalmente, non appare azzardato, osservare che sulle novità pregevolissime, sui giocattoli tradizionali, trionfano, sull'onda del momento, gli scatenatissimi «skate-board», i pattini che da mesi sono diventati i signori incontrastati delle strade e dei marciapiedi delle città italiane, nonostante le polemiche sulla loro pericolosità o, come è accaduto, a Genova siano stati messi «fuori legge» dall'amministrazione comunale per la loro presunta pericolosità, visto che negli Stati Uniti, ad esempio, si contano già diverse vittime di questo giocattolo nato appena qualche tempo fa.

Assenti da questo salone, i ragazzi però sono costantemente presenti con le loro aspirazioni, con le loro idee, negli uffici studi, nei centri di ricerca di questo notevole settore industriale, dove trovano lavoro oltre 30 mila persone e il cui fatturato annuo è in continuo aumento. Il consuntivo per il '77 non è stato ancora fatto anche se si parla di prodotti per circa 500 miliardi di lire, ma si calcola che per la sola esportazione si raggiungeranno i 200 miliardi di lire, rispetto ai 146 del '76.

Si tratta quindi di un settore che «tira», che si impone non solo nel nostro Paese ma anche all'estero: in Francia (46 miliardi di lire nel '76), nella Repubblica federale tedesca (27 miliardi sempre nel '76), negli Stati Uniti. Le ragioni di questa costante affermazione sono molteplici, vanno dall'affinamento del gusto dei nostri costruttori, alla qualità tecnica dei giocattoli «made in Italy». Una qualità che si accompagna alla sicurezza. Il giocattolo, è stato affermato, non deve diventare nelle mani del bambino un pericolo: le bambole sono quindi senza occhi estraibili, i balocchi in legno non hanno spigoli, le plastiche si possono senza sforzo frantumare, le lamiere, quando e come vengono usate, non devono tagliare. Una corsa alla qualità e alla sicurezza, che certamente, comporta dei costi, che per quanto contenuti, influiscono nei prezzi al minuto.

Si spiega quindi, ad esempio, come certi giocattoli provenienti da altri Paesi — Hong Kong, Giappone, ad esempio — possono apparire più convenienti, se non si tiene conto della voce «sicurezza», per non dire della qualità del prodotto.

I prezzi? Quest'anno al Salone si nota una certa leggera lievitazione dei costi dovuta essenzialmente all'aumento delle materie prime, ma soprattutto ad un altro fattore: alla stagionalità delle vendite. In Italia, al contrario di quanto avviene negli altri Paesi si acquistano giocattoli per le feste di fine anno e, come s'è già detto, all'inizio dell'estate. Per il resto, sembra che il giocattolo sia completamente scomparso, come se i bambini ed i ragazzi, tutti concordi, abbiano deciso di non giocare più. Il fenomeno che si ripete immancabilmente ogni anno, è tale che non permette una programmazione ragionevole nel settore. Le industrie sono tenute, da una parte, ad avere una potenzialità elevata per far fronte alle richieste natalizie ed estive, poi per quanto riguarda il mercato interno, produrre al di sotto delle loro capacità per mesi e mesi. Con la conseguenza che spese generali e altri tipi di costi fissi, non possono essere distribuiti su un maggiore numero di unità, quanto cioè sarebbero possibili se il mercato interno avesse un andamento più regolare.

Il giocattolo italiano da diversi anni sta conquistando, anche con sbalzi di tutto rispetto, posizioni di rilievo all'estero, e questo è già stato detto. Che tipo di giocattoli però entrano di più nelle case dei ragazzi al di là delle Alpi? Anzitutto c'è una fortissima richiesta per i veicoli, per gli apparecchi da proiezione, per le bambole e relativo guardaroba. Tutti appartenenti ad un tipo di produzione che appartiene al genere classico, che si afferma proprio per la qualità e, svalutazione aiutando, per il prezzo.

C'è però da registrare un altro fatto che riguarda quello che le statistiche definiscono «altri giocattoli», vale a dire quelli non di serie, di una relativa produzione che però sono unici, divertenti, figli di una tradizione di gusto e fantasia tipicamente italiana.

Se le statistiche hanno un senso si deve aggiungere che, sia nelle importazioni che nelle esportazioni, i ragazzi italiani e quelli europei cominciano a dire di no al giocattolo-arma: poche quindi le pistole, i fucili, i mitra, ecc. E' un'inversione di tendenza che deve essere segnalata e che riempirà di soddisfazione quanti da anni si battono per giocattoli educativi, in contrasto con quelli che sembrano fatti apposta per alimentare l'aggressività dei bambini.

Al Salone del giocattolo, anche quest'anno, è inutile forse sottolinearlo, le novità si sprecano: ci sono «disgoo», il coloratissimo disco, in tessuto morbido e lavabile che vola veramente, i «puzzles», gli incastri da 100 a due mila pezzi con i quali è possibile riprodurre paesaggi, dipinti, battaglie navali, fino al classico «monopoli», un gioco questo che, oltre ad appartenere al corredo dei ragazzi, è stato «rubato», si fa per dire, dagli adulti.

Il Salone del giocattolo, che si chiuderà il 2 febbraio, rappresenta quindi un'occasione per riflettere maggiormente su come organizzare il tempo libero dei bambini ma allo stesso tempo anche come costruire, all'interno di un impegno di studio e di lavoro, momenti di riposo. Non c'è infatti che da scegliere, senza per questo spendere patrimoni.

Giuseppe Muslin

Com'è triste apprendere l'«arte di arrangiarsi»

Si è concluso il raduno giovanile di Milano - I riti di una comunicazione confusa che ha finito per eludere il vero problema: il lavoro - Ma forse non tutto è stato inutile

MILANO — *Raduno sulla «arte di arrangiarsi», ultimo giorno. La gente — quattro-cinquemila persone — è arrivata. L'allegria no. La ressa delle ultime ore, anzi, sembra aver incupito ancor più l'ambiente, accumulando tristezza, pigiandola a forza nelle sale del Macondo soffocate dal fumo e dalla noia.*

All'interno del circolo di via Castelfidardo ci si muove a fatica. I giovani, quasi incolonnati, girano per gli stand del «bazar», passano davanti al banchetto della svendita del '68, comprano un panino al tavolo dei rettangolamenti (tutti cibi naturali e, ovviamente, alternativi) ascoltano un brano di musica pop trasmesso per video-tape alla televisione. Escono, fanno due passi fino alla chiesa di San Carpoforo (alla Fabbrica della comunicazione, il secondo punto di raduno), tornano, ricominciano il giro.

«Non c'è neppure un posto per sedersi, per incontrarsi, mettersi a discutere — dice un ragazzo che viene da Parma —. Sabato ha piovuto tutto il giorno ed il Macondo è diventato una specie di prigione: qui eri e qui dovevi stare, a farti spintonare dalla gente. Non è che tutto vada male. Il caprino, ad esempio, è buonissimo. Ne ho mangiato a colazione a pranzo e a cena. Ma valeva la pena di venir fin qui per un pezzo di formaggio?».

La folla passa in silenzio attraverso il baraccone incolore del Macondo, contempla senza curiosità i rimasugli artigianali e le montagne di abiti usati. Le pareti si riempiono di cartelli, rimbalzano gli inascoltati richiami di questo tam-tam della solitudine. «Sono stufa di essere oggetto di spettacolo (tipo Palalido). Chi vuole fare teatro si rivolga a Mirella nello scantinato». «La felicità è suonare insieme. Cerco compagni per fare musica. Paolo — sono nello scantinato». Ma anche lo scantinato del Macondo, luogo destinato alle «libere aggregazioni artistiche», fece nel la confusione del raduno.

Alla Fabbrica della comunicazione, in largo Formentini, i dibattiti proseguono con fatica. I temi cambiano di volta in volta, ma il tono degli interventi (pochissimi peraltro) si mantiene costantemente sul medesimo registro. E' una sorta di triste litania sull'impossibilità di comunicare, sulla difficoltà dello «stare assieme». «E' incredibile — commenta un giovane venuto da Venezia — qui, quando uno prende la parola, è solo per dire che è impossibile parlare. Allora tanto vale tacere».

Seppellita in fretta la «politica», messi all'asta i pezzi del '68, i giovani della sinistra seguente «creativa» macerano se stessi nella pratica vana e faticosa di un'«autocoscienza» priva di punti di riferimento generali. Cercano con angoscia le ragioni del loro essere «contro», ma riescono soltanto, ogni volta, a riscoprire di essere «fuori».

Sabato pomeriggio il tema in discussione era «Lavoro, non lavoro, lavoro contro». Doveva essere un incontro con gli operai. Ma dell'interlocutore, come era prevedibile, non si è vista l'ombra. Difficile dire se sia stato bene o male. Certo è che un operaio in cassa integrazione avrebbe trovato ben pochi punti di contatto con questi contusi teorici dell'arte di arrangiarsi.

«E poi — dice un giovane di Napoli — che vuol dire arte di arrangiarsi? Da noi la pratichiamo da secoli. Eppure siamo male, malissimo. Non basta sostituire la musica rock a "O sole mio" per sentirsi diversi».

Anche questo dibattito, di fronte ad un migliaio di persone, è stato piuttosto scialbo. Gli organizzatori, oltretutto, sono stati traditi da un impianto di amplificazione difettoso. Anche la tecnica ha portato il suo inatteso contributo all'incomunicabilità imperante. Degli interventi, tra il gracchiare degli altoparlanti, non si riescono a recepire che poche frasi: «Questo incontro... ...difficoltà ...fase critica della storia del movimento ...i nostri bisogni ...aggregazione collettiva...». Pochi sconnessi scampoli di inviti all'obbligo del pessimismo. L'assemblea, lentamente, si scioglie.

Così sono andate le cose al raduno sull'arte di arrangiarsi, dove freak veri e freak sapientemente e costosamente costruiti nei negozi alla moda, si sono mescolati senza riconoscersi, dove i giovani — quelli che si arrangiano meglio e quelli che si arrangiano peggio — sono passati senza incontrarsi. Forse non tutto è stato inutile. Dicono che ci sia stato anche un convegno meno appariscente, ma più proficuo: incontri tra cooperative agricole, tra comunità artigiane; pare siano stati raccolti dati sul lavoro nero. Frammenti confusi di tensioni che, al di là delle fragili teorie degli organizzatori, sono il segno di una diffusa volontà di entrare in un rapporto serio, positivo con la questione del lavoro.

Si vedrà. Questo raduno, in fondo, è stato un po' tutto: fiera e funerale, povertà e ricchezza, moda ed emarginazione, parassitismo e lavoro, creatività e luogo comune. Tutto, tranne che una festa.

Massimo Cavallini